

ONETA NEI SECOLI

La storia della nostra valle ha visto un succedersi continuo di mutamenti, di trasformazioni, un alternarsi di condizioni climatiche che hanno generato situazioni ambientali molto importanti nella vita della flora, della fauna e dell'uomo. Durante la quarta e ultima glaciazione detta di Würm (da 115000 a 20000 anni fa) le nostre vallate erano abitate dall'orso delle caverne, dal bisonte, dal lupo, dalla renna, dal rinoceronte lanuto e dal grande mammoth. L'uomo che viveva ai margini della estesa massa di ghiaccio che ricopriva tutto l'arco alpino era dedito alla caccia ed alla raccolta di frutta spontanea. La sua vita si svolgeva in modo semplice, i gruppi umani erano composti da poche persone costituenti una famiglia o poco più, la vita media non andava oltre i 35 anni; il clima era freddo, l'ambiente povero, molto simile alle attuali steppe siberiane. Con il ritiro dei ghiacciai, in seguito ad un miglioramento del clima e all'aumento della temperatura, lentamente la nostra valle si ricopre di vegetazione, i grandi animali presenti durante la glaciazione scompaiono e ad essi si sostituiscono animali di taglia minore come il cervo, il cinghiale, il camoscio, lo stambecco, il capriolo, la volpe, il tasso, il castoreo ecc. All'incirca 10000 anni fa inizia un evidente miglioramento del clima nel periodo definito Pre-Boreale e Boreale passando da molto freddo a caldo secco. In questo periodo l'uomo si inoltra nelle nostre valli per cacciare, e poi se ne torna in pianura, lungo il corso dei fiumi dove erige accampamenti.

Più tardi, nel periodo detto Atlantico (7500 - 5000 anni fa) il clima diviene caldo umido, la vegetazione si espande, appaiono le grandi foreste di pini, betulle, abeti, ontani, querce ed altre specie.

Le particolari condizioni climatiche, oltre ad altri fattori, favoriscono l'avvento di una grande rivoluzione che non troverà alcun paragone nei tempi successivi e che indirizzerà l'uomo con passo veloce verso la storia: l'avvento dell'agricoltura. Inizia ad addomesticare i primi animali, impara ad allevarli, raccoglie semi, dissoda la terra, semina ed in attesa del raccolto non abbandona il territorio, ma seguita a custodire e proteggere la sua terra dagli animali erbivori che altrimenti ne comprometterebbero il raccolto. L'attività agricola compare nelle nostre valli poco prima del 3000 a.c. importata dalla pianura padana, gli antichi cacciatori paleolitici stanziatisi sul nostro territorio si lasciano inevitabilmente conquistare e convertire dai prodotti coltivati.

Con la fine dello stadio climatico Atlantico, il caldo umido diminuisce e si riscontrano periodi di siccità (Sub-Boreale tra 3000 a.c. ed il 1000 a.c.). In questo periodo nasce la metallurgia: una grande conquista per l'uomo che vede aprirsi le porte ai prodotti di fusione ed al commercio dei manufatti ponendo il nostro territorio in una posizione di privilegio per il suo sottosuolo ricco di minerali di Zinco e Piombo.

Ormai la nostra valle è percorsa da uomini in continuo fermento, che possiedono insediamenti stabili, ma sentono anche il bisogno di tenersi in contatto con altre culture, per cedere i propri prodotti in cambio di altri beni, perciò cercano vie di comunicazione lungo le quali la nostra nascente comunità ha modo di entrare in contatto con popoli di grande civiltà traendo da essi motivi di sviluppo e progresso. Questi popoli come i Camuni, i Celti, i Liguri e i Padani e più tardi Italici ed Etruschi lasceranno un forte segno della loro presenza, del loro influsso culturale, costringendo i nostri antichi progenitori a subire ed accettare l'avvento della storia.

Si può quindi affermare che il vero inizio di un popolamento continuo del nostro paese avvenne solo con il V-IV millennio A.C., quando molte zone dell'Europa e dell'Italia settentrionale vennero occupate da popolazioni che conoscevano e praticavano l'allevamento del bestiame e l'agricoltura. Queste innovazioni si integrarono alle economie locali dei gruppi nomadi di cacciatori, dando inizio ad un modo di vita più articolato, basato su caccia-allevamento e sulla coltivazione.

In sintesi, i principali avvenimenti che hanno caratterizzato i nostri luoghi sono stati distinti in due periodi fondamentali: periodo avanti Cristo, a partire dal 2500 e periodo dopo Cristo, sino ai giorni nostri, un arco di tempo di 4500 anni in cui Oneta si inserisce a pieno diritto in quella storia universale, unica e inscindibile, di cui tutti noi siamo figli.

PERIODO AVANTI CRISTO

La tribù

2500/1200 - La scoperta avvenuta nel 1963, presso il Canale d'Andruna nel comune di Premolo di una sepoltura contenente sette individui con oggetti di selce levigata, ci induce a credere che il nostro territorio fosse già abitato da una popolazione dedita alla agricoltura, a stretto contatto con la straordinaria Civiltà dei Camuni.

- Periodo archeologico corrispondente: età del Bronzo
- Stadío climatico: sub-boreale, temperatura in diminuzione e siccità
- Animali domestici : cane, bue, capra, suino, ovino
- Innovazioni tecnologiche: specializzazione nella lavorazione dei metalli e tessitura
- Attività economiche essenziali: agricoltura, allevamento, lavorazione dei metalli
- struttura socio-politica: tribù
- Credenze religiose: culto degli spiriti e degli eroi

I Celti

1200/600 - Si insedia nella nostra valle un nuovo popolo proveniente dall'Europa centrale appartenente ad un gruppo linguistico omogeneo, sono i famosi "Celti"; erano anche chiamati "Galati" dai Greci e "Galli" dai Romani.

Il flusso migratorio di queste popolazioni si intensificò verso l'anno 1000, che corrisponde alla fase artistica di "Hallstatt", per raggiungere momenti di vera invasione alla fine del VII secolo, corrispondente al periodo conosciuto di "La Tène". Con i Celti si vede il sorgere delle prime entità politiche, provocando notevoli mutamenti nella struttura sociale economica e culturale delle nostre comunità. Le popolazioni Orobiche o popolo degli Orobi, distribuiti geograficamente nella zona prealpina ed in parte nella Padania, sono infine gli stessi Celti, la cui struttura del linguaggio è alla base del nostro dialetto. Il capoluogo Bergamo, in dialetto Berghem, secondo la lingua Celtica deriva da Berg (monte) e da Hem (abitazione); molti luoghi denominati con strani nomi sono in realtà l'antico nome in lingua celtica.

- Periodo archeologico corrispondente: bronzo finale ed età del ferro
- Stadío climatico: fine sub-boreale, inizio clima odierno
- Animali domestici: cane, bue, cavallo, asino, capra, anitra, pollo, oca, e nella fase tarda il coniglio
- Struttura socio politica: unità etno-politica, fase embrionale di nazione

Foto dell'oggetto in pietra (ascia)?

Gli Etruschi

600 - Oneta conosce la potente ed impetuosa espansione degli Etruschi, popolo la cui grande civiltà si è sviluppata in Toscana e Lazio. Gli Etruschi sono i promotori dello sviluppo e della evoluzione culturale dei popoli italici e i veri artefici della futura ascesa dell'occidente. Essi sono portatori di una civiltà autonoma, viva e affascinante quanto enigmatica, che fonda la sua principale base economica sulla coltivazione delle miniere di rame, ferro e zinco, sull'artigianato e sul commercio che arrivava a toccare i confini di tutto il mondo conosciuto di allora. Per alimentare la sua fiorente industria, questo popolo straordinario e singolare inizia uno sfruttamento intensivo delle nostre miniere. L'attenzione è rivolta all'estrazione della Galena, (Solfuro di Piombo) minerale dal quale si ricava il Piombo e in minima parte (circa 0,1% a 0,3 %) Argento, e in particolare della Calamina (silicato di Zinco), minerale da cui si estrae lo Zinco. Vengono praticate delle gallerie a cunicolo che seguono la vena metallifera fino ad esaurimento, utilizzando attrezzi rudimentali.

Avere il monopolio delle miniere era fondamentale per quelle antiche popolazioni, l'attività connessa alla lavorazione e al commercio dei minerali produceva ricchezza e potere. L'attrattiva per i metalli spingeva molta gente a migrare nella speranza di migliorare la propria condizione, finendo per scontrarsi con gli interessi di altre popolazioni che non avevano alcun desiderio di condividere le proprie ricchezze con popoli di altre culture, solitamente ostili. La difesa degli interessi economici generava liti che sfociavano spesso in guerre sanguinose.

Anche gli Etruschi hanno lasciato importanti testimonianze nel nostro dialetto e nella denominazione di molti luoghi; ad esempio molti nomi che terminano in -asco oppure -asca, vedi Monte Trevasco, la frazione Grabiasca del comune di Gromo, Martorasco frazione di Parre, sono di chiara derivazione Etrusca. Per rimanere in casa nostra, "Ril" (1) è anch'essa una parola etrusca ed è il nome di un luogo situato poco sotto la contrada Piazza; significa solco prominente e divisorio e "sdrilà" significa scavare quel solco.

La valle che segna il confine del nostro comune con Gorno, detta "Vallorso", veniva pure chiamata "Vallarzo", le radici etimologiche di tale nome affondano nella lingua e nella cultura delle civiltà che si sono susseguite sul nostro territorio nel corso dei secoli. Le trascrizioni e le storpiature fonetiche hanno dato origine a vere e proprie trasformazioni dei nomi originari, rendendo assai ardua la loro decifrazione, con la possibilità di cadere in fantasiose interpretazioni.

- (1) Oggi il luogo viene chiamato “Dril”, è stata una trasformazione per comodità fonetica, infatti nell’estimo del 1671 vengono menzionati gli eredi di q: Giovanni Paino di Ril, il passaggio da di-Ril a Dril è stato facile.

Gli antichi romani

87 - Grazie agli aiuti che le comunità Orobiche mandano a Roma durante la guerra sociale, le popolazioni dell’area sub-alpina che si estendeva a nord del fiume Po, ricevono in premio dal Senato Romano la cittadinanza latina conosciuta pure sotto il nome di diritto italico.

Tale concessione dava la cittadinanza romana solo ai rappresentanti eletti dalle comunità stesse; era una mezza misura che non soddisfaceva appieno le aspirazioni delle popolazioni Transpadane, tuttavia è un importante passo verso la piena e totale cittadinanza che arriverà qualche decennio dopo.

16 - I romani conquistano definitivamente le nostre vallate, le antiche tradizioni celtiche vengono gradatamente abbandonate, Oneta viene assorbita nell’organizzazione economica e religiosa della grande civiltà latina.

In base alla suddivisione dell’Impero Romano con il sistema delle tribù, che includeva due ordini: le tribù urbane, corrispondenti alle città con i suoi quartieri, e le tribù rustiche, appartenenti ad una precisa area geografica accumulate dalla stessa lingua e dalle medesime tradizioni, la Valle Seriana Superiore viene iscritta nella tribù romana “*Voturia*”, indicata sulle iscrizioni con le lettere VOT.

Oneta consolida i propri confini 1234 - Il Comune di Oneta si consolida con la definizione dei confini tra i Comuni di “*Vertova, Colzate, Gazzaniga, Asmonte (Semonte)*” da una parte e “*Leverene, Bracha, Gorne et Honeta*” dall’altra. Nello stesso periodo la sua piccola comunità è in stretta connessione, soprattutto a livello patrimoniale, con la “*Lega di Honio*”

La Lega di Honio

Questo antico e ancora poco chiaro sistema federativo dei Comuni venne formalmente abrogato dal Consiglio Maggiore della città di Bergamo nel 1263, tuttavia di fatto durerà con alterne vicende fino al 1827. La federazione è composta dai comuni di “*Honeta, Honio (Vertova), Bondo di Barbata, Colzate, Semonte, Gazzaniga e Rovà*”. La Lega di Honio, chiamata anche “*Concilium de Honio*” è regolata da uno statuto in grado di soddisfare le esigenze politico-amministrative delle comunità che ne fanno parte.

Il motivo di tale singolare unione è da attribuire a fattori economici e politici. Oneta è un paese ricco di boschi, pascoli ed estesi giacimenti di minerali metalliferi di Zinco e Piombo; il suo territorio è attraversato da una importante via di comunicazione con la Valle Brembana che permette alla *Lega* di sviluppare scambi commerciali al di fuori del proprio ambito territoriale; nello stesso tempo le sue montagne consentono una formidabile difesa alle incursioni indesiderate. Con l’emancipazione ottenuta attraverso il libero comune, i nostri antenati sentivano fortemente la necessità di coalizzarsi con altri paesi per sostenersi a vicenda, per migliorare le condizioni della vita civile, per una maggiore indipendenza politica ed economica dal dominio dell’autorità statale. Una comunità isolata, senza legami esterni, aveva poche possibilità di sopravvivere.

Gli Statuti della Comunità di Honio si compongono di 209 capitoli, hanno valore di regolamento in tutte le attività del quotidiano, dall’edilizia alla polizia comunale, acque e fontane, vie e strade, fiere e mercati, molini, esercizi pubblici, agricoltura, taglio dei boschi ed economia rurale. Al comune è riservata la taverna per la vendita del vino, tale esercizio è regolato da norme severe, tra cui quella che nessuno vi entrasse prima dell’Ave Maria del mattino e vi restasse dopo l’Ave Maria della sera. Severe punizioni venivano inflitte ai contravventori. Si proibiva che si facessero latrine nelle vie pubbliche e che si lasciasse il letame anche nelle vie meno importanti per più di un mese. Era punito con 20 soldi imperiali chi avesse dato uno schiaffo, un pugno, un calcio e 40 soldi chi avesse colpito col bastone, con una pietra o avesse sguainata una spada. In chiesa le donne nei giorni festivi non potevano oltrepassare la pila dell’acqua santa verso oriente. Era punito chi disonorava le feste lavorando. Dall’estratto del registro comunale di Oneta del 1547 si legge: “*Jesus Maria adi 29 giugno 1547 nel luogo solito del comune se comanda che color del comuno de Honeta che desonora la domenega, chel ge sia pena di 5 soldi imperiali, et la festa del Apostol in Chignol chel ge sia di 2 soldi imperiali et 10 soldi per la festa de S. Maria zovè elisabet del Frassen et la festa della Asontio*”. (1)

- (1) Questo registro comunale è purtroppo scomparso da molti anni. Don Olmo lo consultò nel 1877 in preparazione alla sua storia sul Frassinò. La scomparsa della preziosa documentazione rappresenta una grave perdita per la storia di Oneta.

La Repubblica di Venezia

1427 - Il duro potere esercitato sulle nostre comunità dai Visconti, in particolare l'obbligo della prestazione militare nell'esercito Ducale, fece crescere il malcontento sino al punto di far desiderare la sottomissione ad un governo più mite, quale poteva essere quello della Repubblica Veneta. La propaganda dei Guelfi a favore di Venezia e la riconosciuta grandezza del suo governo democratico indusse le comunità dell'alta Valle Seriana, compresa Oneta, ad offrirsi spontaneamente a quella grande Repubblica Marinara, a condizione di mantenere autonomia nel civile e nel penale dalla città di Bergamo.

Il 2 ottobre 1427, valutata l'offerta delle nostre Vallate d'essere accettate quali suddite della Repubblica Veneta, il Senato rispose di essere lieto di accettare quei popoli *"nel Nome di Dio e del glorioso Marco Evangelista..."*; sul finire dello stesso anno le milizie venete, con a capo il Carnario, occupano tutta la Valle Seriana. Il 19 aprile 1428 con la pace di Ferrara, si sancisce l'unione della Valle Seriana con Venezia e il 17 giugno 1428 il Comune di Oneta ottiene dal dominio veneziano il riconoscimento della propria offerta di sudditanza alla grande Repubblica marinara.

La Val Seriana viene divisa in tre distretti: Val Seriana Superiore, di Mezzo e Inferiore, chiamate anche quadre, ciascheduna governata da un Vicario, detto anche Podestà o commissario.

La Quadra Superiore con a capo Clusone comprendeva 14 paesi tra cui Oneta; il costo di gestione di questo raggruppamento di comuni veniva ripartito proporzionalmente in base all'estimo dei beni, l'importo della quota era denominato con il termine *"caratto"*.

Per il buon governo venne emanato un complesso di proclama detto Statuto Federativo che era un riassunto dei vecchi Statuti Comunali. Le norme di comportamento erano relative a: *"Del culto di Dio e del ben vivere, della giurisdizione; della sanità e pulizia pubblica; degli danneggiatori in genere; delli molinari; delli pistori (panettieri); delli farinari; delle caneve od osterie; delli consoli"*.

Un periodo di tranquillità si apre sulla nostra piccola comunità, riprendono vigore l'attività mineraria e gli scambi commerciali. A Vertova che è il centro motore della lega di Honio, si fanno 4 fiere annuali e al Mercoledì e Venerdì di ogni settimana un mercato della lana. Il Celestino nella sua *"Istoria Quadripartita"* dice che la Val Seriana fa gran traffico di panni e Oneda si impegna nel lanificio e nell'agricoltura. Da una relazione redatta nel 1596 da Zuanne da Lezze capitano di Bergamo, per conto della Serenissima, risultano *"...fuoghi (famiglie) 125, anime 550, soldati 12, galeotti 8, bovini e vacchini n. 45, mulli et cavalli n. 18, pecore 2400, industria: 300 panni bassi, 1 pesta,* (macchina destinata alla lavorazione della corteccia di abete, che veniva polverizzata e quindi utilizzata per la concia delle pelli). Altri documenti dello stesso periodo indicano la presenza di una fucina localizzata alla *"franada della seriola in Val Nosedà"*, alcune *"culsinere"*, famosa quella di Zuan Rufi, perchè viene citata il 29 giugno 1593 come punto di riferimento dei confini comunali, e uno sfruttamento parsimonioso del patrimonio boschivo, con il taglio dei boschi cedui, ma soprattutto il *"Poiat"*, metodo antichissimo destinato all'ottenimento del carbone di legna.

Tutte le attività sono sotto lo stretto controllo degli *"huomini del comune"*, la conservazione dei beni comunali è regolata dagli statuti. Il comune affitta i boschi, i prati ed i pascoli secondo una usanza germanica, cioè periodicamente ed a sorte fra gli interessati, oppure al miglior offerente, impegnando severamente il conduttore a conservare il tutto con la massima cura, sollecitandolo a dare per i bisogni della comunità una parte dei prodotti ricavati. A tale proposito il 16 maggio 1666 viene data *"licenza ad Andrea Phibilino di fare un bregno con obbligo che dia calcina alla chiesa parrocchiale"*. Una statistica forestale del Regno d'Italia del 1870 ci informa che l'estensione dei boschi del nostro comune è di 526 ettari, di cui 521 sono di proprietà comunale.

Leonardo da Vinci

1513 - Leonardo da Vinci, pittore, scultore, architetto e scienziato, durante il suo soggiorno a Vaprio D'Adda presso il fedelissimo allievo e amico Francesco Melzi, svolge uno studio di ingegneria mineraria dei nostri luoghi, seguendo un percorso che comprende i paesi di Dossena, Oltre il Colle, Oneta e Gorno, traccia pure uno schizzo dove si riconosce il Monte Arera e uno schizzo della Valle Seriana con l'indicazione dei paesi e la distanza tra gli stessi. Vi sono bene rappresentate le valli laterali per Gandino e per Gorno fino a Dossena. I documenti appartengono alla casa reale d'Inghilterra e sono conservati nella biblioteca reale di Windsor.

Lite di Oneta contro Vertova

1585 - La Confederazione di Honio aveva giurisdizione ordinaria su territori molto vasti definiti di sua proprietà e riconosciuti con precisi confini. Da questa comproprietà basata sulla consuetudine, nacquero poi liti tra i paesi, come è testimoniato dagli atti processuali datati 1594 della “*lite di Oneta contro Vertova*”.

Motivo della causa, intentata dai Comuni di Vertova e Semonte contro quelli di Oneta, Gazzaniga, Fiorano, Colzate e Rovalto, era, come spesso capitava ai tempi, il taglio della legna nelle proprietà comuni. I documenti ci informano che la controversia con Vertova riguardava anche i pascoli di “Blimen” e di “Sedernello”, mentre con Colzate vi erano dissensi in merito al bosco del “Foieto” in Barbata. Nel 1548 un nutrito numero di uomini provenienti da Vertova, Colzate e Gazzaniga, senza autorizzazione alcuna, vennero sui confini di Oneta con gli attrezzi per il taglio degli alberi; a fine giornata dei boschi di proprietà di Oneta confinanti con Vertova e Colzate rimanevano solo pochi arbusti. I nostri Consoli (Antonio Eppis nel 1593, Bortolo Ricuperati nel 1594 e Pietro Battalino nel 1595) sostenevano che il confine doveva coincidere con lo spartiacque, pertanto tutti i beni che si trovavano sul versante della Val del Riso (Vallis Rivi) dovevano appartenere ad Honeta.

Poiché lo statuto imponeva che i boschi e i pascoli sulle montagne fossero in comune a tutta la confederazione, Oneta perde inizialmente la causa, perché in rapporto ai suoi abitanti aveva già a sufficienza pascoli e boschi. Ma la lite durerà per lungo tempo con varie sentenze e continui ricorsi gravando le già povere risorse del paese con onerose spese giudiziarie. Pare che la controversia si concluda nel 1595 con la causa vinta da Oneta e con un risarcimento del danno di 400 scudi.

Il taglio dei boschi

1593 - Il 29 giugno il consiglio comunale elegge otto uomini (due per contrada) addetti al controllo del taglio dei boschi indicando nella delibera i confini entro i quali dovevano far osservare le disposizioni emanate dal comune. Questo si faceva per evitare che si distruggessero i boschi considerati patrimonio prezioso di tutta la comunità. Il documento ci permette di seguire passo per passo una parte del territorio, quello coperto dal fitto bosco, e di conoscere la denominazione antica di alcuni luoghi tuttora chiamati con lo stesso nome. Immaginiamo di essere in compagnia degli otto uomini mentre seguiamo il racconto della delibera:

“ Cominciando alla Crosetta ovvero Tribulina, che è sul Collo di Zambla e venir fina alla stalla di Ceriò, e venir zoso fino alla Culcinera di Zoan Rufi, ed andar suso fino al Ronco, che aveva roncato Zoanino Gambetta, ed andar refilando alla Culcinera del Masel ed andar fora in cima alli boschi del Boltor, ed andar fora dritto fino in cima al bosco delli eredi de Comino Battalino (1) fino su la Costa, e venir zoso fino al Corno Mozzo, ed andar a referir all’Arale, che vien zoso dritto, ed andar fuera in del Bus della Glera, e venir via per la strada del Brozzo fino al Bosco Gazo, che è del Messer Piero Costa, ed andar suzo fino al Corno Gazo, ed andar fina su la Costa, ed andar dalla Costa sino al Zuchel della Costa di Piogi, ed andar refilando all’Arale, che è in cima al bosco de quelli de Ortello, ed andar fuori fina in del Valzello, che è in cima alli Gremoiere, ed venir zoso sino su la strada che è in cima alli Gremoiere, ed tornar su alli Cornelli di Gremoiere ed andar dietro alli Cornelli sino al Corno de Zuan Matto, ed andar dietro alla strada fino alla Valle Nosedà, dove vanno a beverare li pegorari de Merdarolo, e venir fuera per la strada fino alla valle di Bai, ed andar suzo per la detta valle fino al piede della Costa, che va suzo per la Costa fino al Castello, ed andar suso dritto sino su la Costa tutto quello che piove in Val Nosedà, che ‘l sia contenuto in questi luoghi. Item si ingazza un’altra contrada di legna, dove si dice nella Valoria, qual comincia in Val Nosedà alla Franada della Seriola della Fosina, ed andar suzo dritto per lo Costiolo sin su la Costa, ed andar per la Costa sino al prato di Merdarolo, ed andar dietro al prato de Messer Pietro de Hortali; ed andar fino fora in chò e venir suso dritto al detto prato fino al Chisale del Ronco, ed andar fora per la strada sino al bosco delli Venturi, e venir sozo dritto sino al bosco di Pasotti, e venir sino alli confini di Bragonad, e venir zoso sino al fiume de la Val Nosedà, ed andar dritto al detto Fiume sino alla Franada della Fosina. Item si ingazza altre Contrade di bosco chiamati Muso, Pradal e Foieto. Cominciando su la Zerfarisa bassa e venir suzo al Corno Redondo, ed andar dritto fino alla Pizalonga ed andar fuera de sotto alla Corna Cadola, ed andar dietro fino alla Zucchella del Morelo, ed andar dietro al sentiero fino alla Corna di Vaci, ed andar dietro fino alli prati di Barbada, ed andar dietro alli prati fino alla costa in cima detti prati, ed andar suso per la Costa sino incima alla Corna Rosa alta, e tutto quello che piove in questi confini”.

(1) Il figlio di Comino Battalino, Pietro, è citato nella visita del Vescovo Lippomane del 1536 ed è una figura importante nella storia dell’Apparizione del Frassino.

Zuane da Lezze (Giovanni da Lecce)

1596 - La relazione catastica fatta da questo capitano per conto della Serenissima è stata studiata si può dire da ogni cultore di storia in cerca di notizie capaci di illuminare le vicende del proprio paese in un'epoca così lontana. Anche la storia di Oneta si affida a questo documento che si trova in copia (l'originale è a Venezia) presso la biblioteca A. Maj di Bergamo Alta; il valore delle notizie riportate è notevole sicché per l'importanza che riveste viene trascritto integralmente.

“Oneda è sparso in quattro contrade: Villa - Chignolo - Scudelera - Cantoni

Nel spacio de milia cinque di lunghezza et di larghezza milia 2 da Bergamo milia 22 et da Taietto de Milanesi 33 et altro tanto di Valtulina.

Fuoghi (famiglie) n° 125, anime 550 utili 102, il resto come sopra.

Soldati Archibusieri 3 Pichieri 3 Moschetieri 6 et Galeotti 8. (1)

Questo Comun ha de entrate lire 450 et lire 90 de livelli (2) diversi in circa di legne et molini, ma ha debito di ducati 1450 causati da una lite col Comun de Vertova da 85 in qua che costa scudi 5000 et tutta via continua per causa di un bosco, che se bene questi hanno havuto la sentenza a favore quelli di Vertova hanno tagliato le legne per forza. Gode il Comun li medesimi Privilegij della Valle come membro di essa et nel consilio della quale questi hanno un voto nell'ellectione de gli offitij, incanta i datij, et paga le gravezze limitate al (?) in Camera, et le straordinarie al Tesoriere Generale secondo l'estimo de soldi 19 governando le entrate pubbliche. Un Canevaro, et da conto ogn'anno a 4 sindici che il maneggio importa l'anno ducati 400 in circa. Raccolti di formento per mesi 4 valendo le terre come di sopra se trafica in panni bassi (3), fabricandosene in questo luoco circa 300 pezze che si vendono a Vertoa, altri sono a Venetia in negotij. Chiesa parrochial la Madonna che si fa d'agosto pagandosi il curato sopra l'estimo il lire 400. La Misericordia ha lire 107 dispensati a poveri da 4 presidenti et un canevaro eletti ogn'anno. Fiume detto il Riso. Molini 2 (4) et una pesta (5). Animali Bovini et Vacchini n° 45. Mulli et cavalli n° 18, peccore 2400”.

- (1) Ogni comune era tenuto a fornire un certo numero di soldati per l'esercito e di galeotti per le navi da guerra, a contribuire in denaro per pagare gli amministratori pubblici e per il mantenimento dei soldati a cavallo.
- (2) Il livello è una cessione di beni di godimento perpetuo dietro pagamento di un canone annuo.
- (3) Il “pan bas” era il panno di lana di taglio stretto; quello di taglio largo era detto “pan volt”, la filatura della lana avveniva con l'antichissimo sistema del fuso e della conocchia, mentre la tessitura dei panni alti avveniva con un telaio a pedale che prima dell'introduzione della navetta volante occorrevano due persone per farlo funzionare.
- (4) I Molini operanti in quel periodo erano due. Uno alla contrada detta appunto Molini denominato “*Molino della Val Fosca*”, un altro, detto del “*Budrico*”, si trovava in fondo valle alla confluenza della val Nosedà vicino alla Caverera. Una mappa napoleonica del 1813 e ancor meglio le mappe del Lombardo-Veneto permettono di individuare la collocazione del Budrico e la relativa planimetria.

La pesta

La pesta, macchina azionata ad energia meccanica per mezzo dell'acqua, era costruita per frantumare la corteccia di abete che serviva per “*conzar curami*” cioè per la concia delle pelli. Questa particolare attività è rimasta nel lessico popolare indicando con “*röscadur*” chi andava per il bosco a raccogliere la “*rösca*” e in senso traslato con il significato di una persona particolarmente attiva. Anche oggi un abile e forte lavoratore si dice che “*l'è ü chè rösca*” Non si conosce l'ubicazione della Pesta, è assai probabile che fosse situata vicino al già citato Mulino della Val Fosca un poco più a monte presso l'antico ponte che attraversa il Riso.

Il follo

Stranamente, la relazione del funzionario veneto non parla del “*follo*” mentre l'estimo del 1546 lo menziona chiaramente, pertanto è da annoverare nelle specifiche attività di Oneta nel primo '500 questa particolare macchina anch'essa azionata dall'acqua che svolgeva l'ultima fase della lavorazione dei tessuti, permettendo di “*feltrare*” la superficie del panno per far scomparire i fili e la trama dell'ordito rendendo morbido e soffice il pelo del tessuto di lana.

Il follo era costituito da due grosse travi di legno oscillanti ciascuna delle quali aveva all'estremità un blocco di legno duro a forma di mazza. Sotto le mazze c'era un cassone, dove si ponevano le pezze del tessuto da follare dopo essere state bagnate con acqua calda. Una ruota idraulica a palette faceva girare una

trave che attraverso robusti sproni (1) faceva alzare e abbassare simultaneamente le travi oscillanti con le mazze che andavano così a comprimere le pezze.

(1) Come un albero a camme

Il Mulino

Il mulino con il mugnaio è sicuramente l'iconografia maggiormente rappresentata per la valenza simbolica legata al pane e all'abbondanza. Nel Medioevo e nel Rinascimento era frequente anche l'immagine del "Mulino mistico", dove i sacchi di grano - simbolo dei fedeli - sono riversati nella macina degli Apostoli e degli Angeli.

Anche il mulino come il follo era azionato a forza idraulica, utilizzando la caduta dell'acqua convogliata sulle pale di una ruota che trasmetteva il movimento rotatorio alla macina formata da un pesante disco di pietra. Mentre la macina stritolava i chicchi, la farina, mista a scorie di crusca, defluiva lentamente nel cassone sottostante. Terminata la frantumazione si procedeva alla separazione della farina dalla crusca: a questo scopo erano predisposti una serie di setacci e vari altri attrezzi, espressamente prescritti dagli Statuti (vallo, crivello, bugatto, stamegne).

Gli ordini del comune del 1765 descrivono con dovizia di particolari gli obblighi statutari a cui doveva sottostare il "molinaro" Eccone una sintesi:

"Molino del Comune

Li uomini del Commune di Oneta ordinano di metter al Pubblico Incanto il dacio delli molini, con questo patto, che li Molinari debbano andare a prendere il grano, e tornar la farina alli Vicinij (1) del Commune, che li daranno da macinare in termine di giorni tre, debbano dico andare a prendere il grano, sottopena di soldi quaranta per volta; e poi debbano tornar la farina in termine di un giorno, e se qualche Vicinio portasse il Molinaro, cioè lo avvisasse e facesse andar il Molinaro a casa di qualche Vicinio per prendere il grano, e che detto Vicinio non glie lo volesse dare, ma lo lasciasse tornar via senza, li sia pena soldi dieci per volta.....che li detti Molinari siano obbligati a mettervi il Vallo, ed il Crivello per nettare il grano, e li Bugatti, e Stamegne e Sedazzi buoni per nettare e conzar il grano, e la farina, ed anco li Martelli buoni per batter il Molino, sotto pena di soldi quaranta per volta.....che non debbano far calar il grano di Miglio più di lire una per ogni pesi due a macinarlo, e conzar la farina, ed il formento quarte cinque per ogni pesi due a macinarlo e conzar la farina; e se volesse Bugattarla non possa calare più di oncie due per ogni due pesi. Il grano lo debbano dar al Molinaro ben secco, e governato.....Il Commune sia obbligato, se si rompesse la Rota, Setolo, Canali, Arbori, Rodesimo, con rifar il Polpero e tutti queste coscientemente,.....che li Molinari siano obbligati a pagare il Callo delle Mole per ogni anno lire tre.....Adì 21 aprile 1765 "

(1) i Vicinij sono gli abitanti del paese o di una contrada, quelli che invece stavano ai confini del comune venivano detti forestie

La peste del 1630

1630 - Scoppia la peste. E' l'ultima grande epidemia che colpisce l'Italia ed è certamente la più famosa e documentata, perchè immortalata ne "I Promessi Sposi" dal Manzoni. Il costo in vite umane e le relative conseguenze economiche saranno disastrose. Sappiamo dalla relazione del Ghirardelli, testimone oculare degli avvenimenti, che il 20 febbraio 1631 venne fatta la "conta" della popolazione di tutta la terra bergamasca, costituita da 156187 abitanti, di cui 72746 maschi e 83441 femmine; morirono nel breve volgere di pochi mesi 26544 maschi e 30311 femmine. Le cifre si commentano da sole e la strage avvenuta su tutto il territorio è davvero impressionante. Il Calvi nelle sue "Effemeridi" all'epoca diciassettenne scrive: "...dal giorno d'oggi 10 giugno 1630 fino alli 30 luglio fu l'aumento della peste a Clusone, dalli 30 luglio fino alli 30 ottobre il colmo, e dalli 30 ottobre fino alli 22 novembre la diminuzione, mentre sotto li 23 cessò la morte di mandar alcuno per terra". Oneta, con i suoi 479 abitanti, composti da 236 maschi e 243 femmine, al termine del flagello dovrà contare 59 morti, 26 maschi e 33 femmine. Dopo la peste, lo sviluppo economico e sociale rallentò e poi esaurì il suo dinamismo, la nostra piccola comunità si consegna alla storia del secolo più povero e travagliato dell'era moderna.

Del terribile flagello ha lasciato una testimonianza un certo Francesco Radici di Gandino, vissuto in quegli anni. E' una descrizione estremamente vivace ed immediata del drammatico momento che merita di essere riportata nei passi più importanti. Così scrive: "Miserabile ed infelice fu l'anno 1629 nel quale fu

piogge continue che causò una carestia così grande di tutte le cose necessarie che non si raccolse niente. L'anno 1630 veramente infelice, il formento valeva L. 156 la soma et il miglio L. 135, et non si trovava biade per dinari, sicchè ne moriva tanti di fame. Li 17 giugno del detto 1630 si sparse una voce che li Tedeschi venivano per saccheggiare questi paesi. Et vennero davvero et uccisero et attesero molto a rubare et a danneggiare a Mantova et negli altri luighi. Oltre questi flagelli venne anche la peste, et durò fino alla metà del mese di agosto, et morivano 50 al giorno, et morì mio fratello Don Pietro Paolo Curato di Gandino, et mia sorella Locrezia, sotterrati presso un fenile nella contrada di Piglia (Peia), et morse di peste mio padre Gio. Batta il 6 agosto 1630. A Gandino morirono 1760, restarono vivi 1500; a Vertova morirono 1204, restarono vivi 838; a Gazzaniga morirono 980, restarono vivi 550; a Fiorano morirono 216, restarono vivi 130; a Cene morirono 260, restarono vivi 207. Io Francesco quodam Gio. Batta ho fatto questa memoria".

Il contagio, causato dai topi e dalle loro pulci infette, con i suoi effetti spaventosi, fu causa di notevoli rimescolamenti sociali e cambiamenti civili, modificando più volte a suo piacere il corso della storia. Nel nostro dialetto, a testimonianza della memoria della peste rimasta nel retaggio mentale della gente, esistono due aggettivi differenti "impestat" e "impestét", più benevolo il secondo, più cattivo il primo, per indicare una persona che agisce con pochi scrupoli; mentre il senso di desolazione e di malinconica impotenza, che hanno vissuto i nostri antenati a causa della calamità ci è ricordato dalle varie cappellette "Tribuline" e "Santele" o dalle numerose pitture votive affrescate sulle facciate delle case o sui muri di vecchi cascinali facilmente riscontrabili su tutto il nostro comune.

L'attività agricola-pastorale, sulla quale per molti secoli la popolazione di Oneta ha ricavato fattori di sviluppo e di ricchezza (le 2400 pecore, indicate nella relazione di Zuanne da Lezze del 1596, significano tessitura, produzione di stoffe, scambi commerciali anche con città lontane come Venezia e Napoli), viene lentamente soppiantata da una economia di sussistenza con l'abbandono della pastorizia a favore dell'allevamento bovino. La coltivazione di nuovi prodotti agricoli provenienti dalle Americhe, come il mais e la patata, non permetteranno più alle greggi di pascolare liberamente. Il pastore, con le sue tradizioni, la sua lingua "ol gai" detta anche "slacadura di tacoler" verrà sempre più emarginato e confinato al pascolo transumante in luoghi non soggetti all'attività contadina.

Gli ordini del Comune

1765 - I sindaci di Oneta chiedono a Giuseppe Maria figlio di Giovanni Olim Giuseppe Epis di estrarre tutti gli ordini vecchi ed ancora in vigore della comunità e di trascriverli in un unico libro per consentire una più facile ed immediata consultazione. Si deve a quei sindaci e al bravo scrittore comunale se possiamo disporre di uno strumento di conoscenza storica estremamente importante per comprendere come veniva amministrato il vasto territorio comunale. Il valore del documento è riconoscibile per il contenuto riportato nell'indice della prima pagina. Ecco gli argomenti trattati:

Ballotazioni di tutte le cariche	Incendiarj e sua pena
Bestie che danneggiano e sue pene	Incontro di voci nelli incanti
Brugo del Comune	Ingazzi, seu boschi riservati
Campari del Comune	Modo di far le cariche
Caneva del Comune	Molino del Comune
Caneparo, seu Tesoriere del Comune	Pena a chi non vuol accettar li officij
Cariche doppie nel Comune	Pena a chi taglia e conduce via legna
Consolo e Consigliere del Comune	Scrittore del Comune
Dacio del Montadego	Sigurtà nelli incanti
Dacio del vino del Comune	Sindaci del Comune
Difensore del Comune	Sopraragionati a sopraveder la Ragione
Elettori non possono elegger se stessi	Stimatori de' danni
Elettori devonsi cavar a sorte	Tesoriere seu caneparo del Comune
Faletto, seu Felce del Comune	

Per ovvie ragioni di spazio non è possibile riportare tutti i capitoli, tuttavia alcuni sono veramente interessanti e vale la pena di riportare anche solo parzialmente il testo originale. Sentiamo come affrontavano il problema degli incendi:

Incendiarj e sua pena.

“li uomini del Commune di Oneta ordinano, che se fosse persona alcuna, che presomesse di dar fuoco, così Terrero, come Forastiero, di dar dico fuoco in parte alcuna del detto Commune, così generali come particolari, o in qualunque modo si sia in boschi, in prati, o in qualunque altro luogo, caschi in pena di lire cinquanta per cadauna volta; e che i Padri siano obbligati per li Figlioli; e li Padroni per li Fameglj; e che detta pena sia la metà all'accusatore e l'altra metà del Commune, overo chi sarà danneggiato in tal incendio; e sia creduta la detta accusa all'accusatore con il suo giuramentoAdì 3 genaro 1609.

Anche nella raccolta di certi arbusti come il Brugo (1) in dialetto “Brüc” e della Felce vigeva una normativa particolare.

(1) Cespuglio della famiglia delle Ericacee, alto da 30 a 80 cm, si insedia in terreni poveri ai quali da il nome di brughiera. Veniva raccolto per fare scope.

Brugo del Comune

Nel Pubblico e general Consiglio del Commun de Oneta congregato per comandamento di Pietro Antonio Epis Consolo sotto li 6 Novembre 1672, come appare al libro de Consilij c.54 fu presa la parte di mettere al publico incanto il Brugo, che viene nel detto Commune con Balle n° 32, e sono venuti a favore n° 25 e contra n° 7 onde resta presa la parte di incantarlo sotto il presente Ordine che non sia persona alcuna che ardisca di portare, o condurvia del detto Brugo sotto di qual pretesto, o colore esser si voglia, eccetto da quello, che l'averà tolto dall'incanto dal Commune..... , se sarà trovato alcuno de Vicinij (abitanti) sudetti a vender Brugo, overo scope per le strade, o Terre, o Mercati caschi in pena di lire venti per ogni volta Item se alcuno de sudetti vicinij volesse portare via scope da vendere, overo donare, quel tale sia obbligato a pagare soldi tre per donzena, overo dinari tre per ogni scopa, le quali scope non possono essere più di un peso per donzena..... Adì 6 novembre 1672

illuminare

Faletto seu felce del Comune

...che nessuno ardisca di tagliare, o stirpare detti Faletti, o Felci, sotto pena di soldi uno per cadauna gamba, seu pianta di detta erba, e soldi venti per cadauna carga, ...Laus Deo Adì 3 genaro 1609.

Gli ordini ci informano in modo dettagliato come era articolata la complessa vita comunale, assai densa di personaggi che erano parte attiva nella gestione politica dei Comuni, ci illuminano sul ruolo e sulla natura dei compiti assegnati a questi antichi protagonisti di un'epoca ormai lontana. I più importanti erano:

I campari

Eletti in numero di quattro in seno al Consiglio generale, erano deputati alla salvaguardia e custodia delle proprietà immobili del Comune ed in particolare i campi ed i boschi di pubblica ragione che venivano periodicamente “ingazati”. Essi dovevano “guardare tutti li boschi del Commune sotto pena di esser loro stessi soggetti al danno che sarà dato, se no notificherà li dannificanti”

Gli stimatori de danni

Eletti in numero di due erano una sorta di supervisor di attività dei Campari, erano tenuti a recarsi nei boschi comunali almeno due volte l'anno “una volta avanti San Michele, e l'altra avanti le Calende di Maggio” per “stimare se sarà dato del danno”

Scioglimento della Lega di Honio

1827 - Per effetto di un decreto regio che ordina il riparto di 28.444 pertiche di terreno la Lega di Honio cessa dopo sei secoli di esistere. La confederazione era ancora vitale al tramonto della dominazione veneziana; un documento del 29 settembre 1782 menziona una causa giudiziaria intentata dal comune di Oneta contro Angelo Bonfanti e il “Comun di Onio” che pretendevano di tagliare un bosco i cui confini non erano chiari.

La questione dei confini comunali mai ben definiti ha sempre assillato la comunità di Oneta, in special modo con il comune di Oltre il Colle con il quale in varie occasioni si cercò di superare le inevitabili incomprensioni attraverso un accordo bonario. Infatti il 30 settembre 1782 vengono incaricati i “Sindici di regolare li confini del presente Comune con quello di Oltre il Colle”. Ma la controversia nel 1810 non è ancora risolta dato che in tale periodo viene nominata dal Comune di Oneta una commissione esterna con a capo un perito “geometra” allo scopo di chiudere in modo definitivo la contesa dei confini comunali.

Le fontane

Ogni frazione o contrada di Oneta possedeva una o più fontane, alcune provviste del lavatoio per lavare i panni. Un'acqua sana e pulita contribuiva alla buona salute degli abitanti, limitando l'utilizzo di cisterne sempre causa di gravi malattie e infezioni.

Nel capoluogo Villa vi erano due fontane pubbliche oggi scomparse, una situata a metà della via Villa di fianco al numero civico 21, venne demolita alla fine degli anni '60; l'altra, che ormai pochi ricorderanno, si trovava all'inizio dell'antica mulattiera per la Piazza in Valle Giulia, oggi via Papa Giovanni XXIII°. Di questa fontana si conserva un bel disegno del famoso Architetto Luigi Angelini di Bergamo risalente al 1933.

A Cantoni l'antica fontana si è mantenuta totalmente grazie all'attenta manutenzione e ad un pregevole lavoro conservativo effettuato dagli abitanti del luogo. Percorrendo la vecchia mulattiera che conduce alla Piazza si incontra una fontana ancora integra risalente al 1818 che ha un nome particolare "sèls".

A Chignolo si conserva una antica fontana situata poco prima della Chiesa di S. Rocco che gli abitanti chiamano "fontana ègia" fontana vecchia, mentre ad Ortello si può vedere una caratteristica fontana molto simile alla "fonte miracolosa" della Madonna del Frassino oggi purtroppo distrutta.

Tante belle fontane che hanno caratterizzato gli antichi nuclei di Oneta sono oggi scomparse, la loro distruzione ha comportato la perdita di un patrimonio di arte e di tradizioni irripetibile, esse sono il frutto della genialità dei suoi abitanti e l'espressione di una logica evoluzione dei centri abitati. Ciò che è rimasto rappresenta comunque un'importante memoria quale elemento di confronto con il mondo moderno.

La mortalità infantile

Nascere nei secoli passati significava affrontare un cammino difficile, dove le probabilità di sopravvivenza erano assai scarse, tanto da considerarsi estremamente fortunato chi riusciva a raggiungere l'età così detta matura. Per molti secoli il parto fu considerato un evento misterioso che incuteva paura, solo agli inizi del 1800 l'ostetricia verrà considerata una scienza e la nascita di un bambino vivo diventerà sempre più un fatto normale.

Il parto rimane comunque un evento esclusivamente femminile, affidato alla rete di solidarietà delle parenti, delle amiche, delle donne della contrada; gli uomini erano rigidamente esclusi, intervenivano solo in caso di emergenza. Su tutto, domina incontrastata la superstizione con i suoi elementi simbolici e magici mischiati ad antiche abitudini tramandate da molte generazioni. Fra queste l'usanza di deporre il neonato sul pavimento di terra battuta, come gesto di devozione alla fertilità della terra, o il divieto di avvolgere la puerpera in biancheria pulita perchè il colore bianco avrebbe attirato il sangue, incoraggiando l'emorragia. In questo panorama di saggezza popolare, ma anche di pratiche discutibili e di condizioni igieniche assai scarse, la mortalità da parto era altissima. Prendendo in esame le comunità di Villa, Scullera e Piazza, nel periodo 1816 al 1890, vi sono state complessivamente 824 morti con età distribuita nel seguente modo:

- da 0 a 1 anno morti 240, pari al 29,19 % di cui 119 nella prima settimana di vita
- da 1 a 5 anni morti 53
- da 6 a 10 morti 23
- oltre i 10 anni morti 506 pari al 61,56 %

Complessivamente i nati sempre per lo stesso periodo sono stati 1020. Con gli opportuni raffronti per ogni 1000 nati, 235 muoiono nel 1° anno di vita, con una media leggermente superiore a quella nazionale valutata nel 1863 in 228 morti per ogni mille nati. In sostanza 316 bambini pari al 38,44 % nel periodo considerato non hanno superato il decimo anno di età.

Le cause principali della mortalità infantile vanno addebitate alle drammatiche condizioni di esistenza; una assoluta povertà accompagnata da pochissime conoscenze mediche producevano una falcidia spaventosa in quasi tutte le prolifiche famiglie della nostra comunità. Le malattie più ricorrenti erano le gastrointestinali, il tifo, il morbillo e la difterite, il vaiolo e la polmonite virale, la scarlattina e la varicella, che potevano colpire chiunque in qualsiasi momento, imponendo alla comunità un tributo di fronte al quale la medicina si rivelava impotente. Oltre a queste micidiali malattie, vanno chiamate in causa anche gli effetti derivanti da un insieme di pratiche tradizionali, che contribuivano ad accrescere la mortalità. Ad esempio l'usanza di tenere la culla nella stalla nella stagione rigida, oppure la pratica di battezzare in chiesa nei mesi freddi neonati di pochissimi giorni di vita. Per tutto l'800 i bambini di Oneta vengono battezzati il giorno dopo la nascita. Un'altra pratica assai pericolosa era quella delle fasce strettamente avvolte intorno al corpo, così da impedire ogni movimento; metodo che consentiva alle madri di abbandonare tranquillamente il bambino durante le incombenze domestiche. Nel quadro di queste usanze entra pure la somministrazione del

vino nei primi mesi di vita, con l'intento di renderli più robusti, oppure l'idea che le croste del capo valessero a conservare il cervello, una concezione che traeva motivo dalla scarsa o nulla cura igienica del bambino.

Tutti questi elementi si inseriscono in una condizione diffusa di insufficiente attenzione per l'infanzia che ha le sue radici nel profondo disagio economico e sociale della popolazione italiana. Per avere un'idea della composizione numerica delle famiglie di Oneta nell'800, basta osservare l'elenco riferito ad alcuni nuclei familiari con i rispettivi soprannomi; si sono tralasciati, per ragioni di spazio, quelli con meno di otto figli :

Famiglia	Epis Giovanni "Tonì Grand"	n. figli	14
"	Dallagrassa Gerolamo "Momol"	"	16
"	Pizzamiglio Ippolito "Sertùr"	"	10
"	Epis Antonio "Pai"	"	17
"	Epis Gennaro "Zener"	"	12
"	Carobbio Felice "Felis"	"	9
"	Epis Antonio "Matioli"	"	10
"	Epis Gerolamo "Bandigiù"	"	9
"	Epis Giov. Lorenzo "Zanèt"	"	10
"	Grassenis Fortunato "Paol"	"	11
"	Epis Antonio "Gaza"	"	11
"	Grassenis Luigi "Manier"	"	8
"	Carobbio Domenico "Stoi"	"	11
"	Epis Francesco "Colsi"	"	11
"	Epis Alberto "Lilo"	"	8
"	Epis Giv. Battista "Sander"	"	11
"	Epis Giovanni "Zambù"	"	13
"	Epis Giovanni "Belòt"	"	9

E' difficile evitare un trasalimento d'emozione nel constatare tanta figliolanza, l'emozione si fa più profonda quando si viene a sapere che pochi avranno la fortuna di diventare adulti.

In un contesto tanto doloroso è sicuramente emblematico il tragico destino della Famiglia Grassenis Angelo Battista "Magene" che nel volgere di sette mesi dal 15.4.1898 al 29.11.1898 vedrà morire i tre figli ancora in tenera età, e la moglie in conseguenza del parto. Partito per l'Australia Angelo Battista rimarrà ucciso in miniera per un incidente sul lavoro a Broken Hill nel 1913.

L'emigrazione

Il movimento migratorio assunse in Italia nel periodo 1880/1920 proporzioni impressionanti, solo nel 1906 ben 704392 persone su una popolazione di 33 milioni di abitanti, spinte dalla miseria, presero la via dell'espatrio. Con la speranza di migliori condizioni per la famiglia, affrontavano lunghi viaggi e tutti i disagi di un paese straniero, assoggettandosi ai lavori più umili e pesanti. I nostri emigranti erano preferiti dalle compagnie appaltatrici, perchè disposti a lavorare di più per un salario a volte inferiore. La nostra piccola comunità, contrariamente a quanto avviene in molti altri paesi, non assiste ad un esodo drammatico, poichè la miniera, l'allevamento del bestiame e lo sfruttamento dei boschi, assorbono molta manodopera. Tutte attività che comunque non garantiscono una decorosa esistenza alle famiglie numerose e quindi nessuna prospettiva di emancipazione sociale. Si assiste pertanto da parte di molti giovani e padri di famiglia ad un rifiuto netto verso prospettive di pura sopravvivenza, per alcuni, in tempi più recenti, il desiderio di sottrarsi alla morsa dell'autoritarismo e la volontà di vivere sotto un regime più liberale giocò una parte importante. Sotto questo profilo, i nostri emigranti hanno dato origine ad una corrente migratoria fatta soprattutto di gente di mestiere. Sapevano fare un po' di tutto, oltre che essere grandi lavoratori, come è costume della gente di montagna, potevano essere tranquillamente classificati ottimi minatori, muratori, scalpellini, carbonai, tagliapietra.

Diverse famiglie di Oneta scelsero un paese straniero come sede definitiva, per molti invece la prospettiva del ritorno fu una componente fondamentale, e la partenza non si disgiunse mai dalla devozione alla comunità di appartenenza. Ogni tanto, con i sudati risparmi, segnavano le tappe dei ritorni acquistando un pezzo di terra o apportando migliorie alla casa. I nostri emigranti percorrevano incessantemente le rotte del lavoro, mentre le mogli affrontavano da sole il problema della sopravvivenza della famiglia, che ad ogni

ritorno del marito si accresceva di un nuovo figlio; si dedicavano alla povera agricoltura di montagna, allevavano una o due mucche e amministravano le rimesse del familiare lontano. La scelta del paese straniero era legata sostanzialmente alle opportunità di lavoro e alle proprie tendenze professionali. Chi in patria aveva svolto l'attività di boscaiolo sceglieva la Francia, i minatori gli Stati Uniti e l'Australia, i manovali la Svizzera e il Belgio, i contadini l'America del Sud, in particolare l'Argentina. Ognuno diede il meglio di sé, non solo in manodopera, ma in idee, in progetti, in competenza professionale, con quella fantasia e quell'ingegno affinato dalla povertà dei mezzi e dall'indomita volontà di riscattare quella condizione di miseria e di fame lasciata nella madrepatria. E' giusto ricordare che la ricchezza attuale di cui godono molte nazioni, poggia in gran parte sul lavoro, sul sacrificio e sulle inimmaginabili privazioni di tanta povera gente.

L'emigrazione dei nostri padri ha fornito un apporto non marginale alla mobilitazione finanziaria, all'espansione di nuove energie e forze produttive, a rendere meno statica la configurazione della nostra piccola comunità. L'elenco che segue si riferisce alle persone di Oneta che hanno intrapreso il cammino dell'espatrio nel ventennio 1890-1910 con il relativo paese straniero e il tragico destino a cui molti sono andati incontro:

Epis Carlo "Colsi"	Australia	
Carobbio Giov. Maria "Felis"	"	
Pizzamiglio Mattia "Gregore"	"	
Epis Gerolamo "Bandigiù"	"	
Epis Giacomo "Bandigiù"	"	
Epis Battista "Bandigiù"	Costa D'Oro	Morto in Africa per malattia
Epis Alberto "Lilo"	Australia	
Epis Giov. Antonio "Tonì Grand"	"	
Epis Alessio "Sander"	"	
Epis Giov. Battista "Sander"	"	
Epis Giov. Battista "Zenér"	Stati Uniti	Non farà più ritorno
Epis Giov. Giacomo "Zenér"	"	Non farà più ritorno
Epis Giov. Battista "Zanèt"	Australia	
Bettonagli Giov. Battista	"	Morto in miniera
Grassenis Angelo "Magene"	"	Morto in miniera
Epis Luigi "Zambù"	"	
Epis Giovanni "Berti"	Germania	
Carobbio Giov. Andrea "Matè"	Australia	
Epis Domenico "Colsi"	"	
Epis Mattia "Matioli "	Argentina	Non farà più ritorno
Grassenis Giov. Fortunato "Paol"	Australia	
Grassenis Giov. Antonio "Paol"	"	
Grassenis Angelo "Paol"	Argentina	Non farà più ritorno
Epis Giov. Maria "Sander"	Stati Uniti	
Dordi Giovanni "Durd"	Francia	
Pizzamiglio Giov. Battista "Sertùr"	Australia	Morto in miniera
Dallagrassa Giovanni "Momol"	Australia	Morto in miniera
Dallagrassa Giov. Maria "Momol"	"	
Pizzamiglio Costantino "Dami"	"	
Dallagrassa Giovanni "Gobèt"	"	
Epis Lodovico "Bas"	Stati Uniti	
Epis Domenico "Zenér"	Svizzera	Morto sul lavoro
Epis Giov. Maria "Zanèt"	Australia	
Epis Pietro "Zanèt"	"	
Epis Antonio	"	Morto in miniera

Gli emigranti di Oneta, che hanno trascorso gran parte della propria esistenza lontana dagli affetti più cari, che hanno avuto di meno in tempi più duri e troppo facilmente dimenticati, sono stati in grado di combattere le avversità dei tempi con un sommo eroismo quotidiano e, pur rimanendo poveri nei mezzi, avevano però

preziose doti di tenacia e di prudenza, l'intelligenza e l'accortezza degli uomini di paese che sapevano ridurre tutto alla loro misura e se stessi alla misura della realtà.

La condizione femminile

E' un mondo difficile, quello dell'età preindustriale, per la donna e per l'uomo: incombeva costante la minaccia di malattie, guerre, carestie. I rivolgimenti economici schiacciavano le categorie più deboli; la chiesa teneva il monopolio dei valori morali della società e degli individui. Le donne in queste vicende non avevano alcun ruolo: la terra, i capitali, il potere e il prestigio erano quasi interamente in mano maschile. Nell'antica società prevalentemente contadina di Oneta, la donna poteva trovare anche un suo spazio di lavoro dove occorrevano buone qualità professionali, come la tessitura dei panni, ma la sua attività non si basava sulla sua condizione professionale, quanto sul suo essere moglie e madre, il che comportava un enorme carico di lavoro.

In questo quadro di grandi sacrifici sopportati dalle donne di Oneta ne risulta una figura femminile coraggiosa, una donna rassegnata al peso di numerose gravidanze e alle disgrazie di tanti figli perduti, sempre occupata nelle faccende domestiche e nel duro lavoro dei campi, circondata da quella povertà che legava la nostra gente con una solidarietà ignorata dal nostro mondo moderno.

La donna viene sollecitata al matrimonio dalla famiglia stessa per alleviare in fretta il peso di tante bocche da sfamare. Sposarsi premeva sia agli uomini sia alle donne, in quanto significava entrare nella comunità degli adulti; in un mondo fondato sul ruolo subordinato della donna, vivere fuori del matrimonio e della famiglia era quasi inconcepibile. Da una analisi dei 209 matrimoni celebrati (1) nel periodo 1816 - 1892, l'età media della sposa è di 25 anni e per l'uomo di 31. L'alto tasso di mortalità comportava spesso una vedovanza precoce che veniva superata in molti casi con un'altra unione, perché la solitudine non era sopportabile e la necessità di unire le forze per tirare avanti era fortemente sentita.

Nonostante tanti travagli e l'enorme rischio del parto le donne di Oneta hanno lasciato un'immagine straordinaria di serenità e fedeltà a dir poco eroica. Spose che sono invecchiate accanto al proprio uomo senza mai lasciarsi, in un legame che nemmeno la morte riusciva a sciogliere.

L'analfabetismo è diffuso e sulla donna ricade l'emarginazione culturale determinata da quel subdolo concetto dell'inutilità dell'istruzione in relazione al ruolo assegnatole di regina del focolare per cui per cucinare e allevare figli non occorreva essere istruite.

Le firme degli sposi sugli atti di matrimonio dal 1816 al 1867 ci dicono che su 132 certificati ben 81 donne non si firmano perché illetterate, pari al 61,36 %, mentre per gli uomini solo 18 su 132 si firmano con la croce, pari al 13,64 %. Occorre ricordare che il tasso di analfabetismo in Italia nel 1871 è di 61,8 % per i maschi e 75,8 % per le donne.

La donna dell'antica società contadina, vissuta per secoli all'ombra della storia (2), è l'immagine della pazienza, della serenità e della forza d'animo.

(1) I matrimoni erano celebrati solitamente di martedì e giovedì, raramente il sabato. Se il matrimonio era di 2° voto veniva celebrato al mattino presto.

(2) Il movimento delle donne ha permesso di riportare la figura femminile sul proscenio della storia, ponendo alcuni interrogativi sul loro passato e il loro futuro. Il femminismo non si è battuto per l'uguaglianza assoluta uomo donna, al contrario, ha teorizzato la "differenza" e quindi una più corretta riflessione sui ruoli.

La vita rurale

La maggior parte delle energie, della vita lavorativa e dei ruoli dei contadini nell'economia rurale, ruotavano intorno alla produzione del cibo necessario a mantenersi in vita e del combustibile sufficiente a scaldarsi d'inverno e a cucinare, la fame era un problema strutturale, la carestia e la povertà erano fenomeni generalizzati.

In un mondo in cui sopravvivere era l'imperativo principale inevitabilmente vigeva un cupo determinismo. Da ciò che si mangiava e dal combustibile che si usava per riscaldarsi e cucinare dipendeva la distinzione fra ricchezza e povertà.

La popolazione rurale viveva nella paura, la moria del bestiame era un altro evento che poteva compromettere definitivamente l'esistenza già precaria di una famiglia che, con la morte della mucca, della capra o del maiale, restava di colpo senza proteine. Il fatto che una bestia sana potesse ammalarsi e morire dall'oggi al domani era fonte di paura che la società moderna non può capire.

Si mangiava su taglieri di legno, si sedeva su dure panche, si indossavano abiti tessuti in casa messi insieme rozzamente e passati di generazione in generazione. Tutti mangiavano le stesse cose che avevano mangiato per tutta la vita i loro antenati; verdure ricche di acqua come lattuga, sedano e cavolo saziavano la fame, mentre farinate di cereali diversi costituivano il nucleo centrale del pasto, in particolare la polenta con farina di mais (1) che veniva cucinata in varie versioni: *brofadei*, *fregaröi*, *ciünsada*, *buida*, *brostüida*. Le proteine venivano assunte tramite uova o latte, mentre la carne era pietanza rara, da eventi festivi. Vivevano a stretto contatto con il bestiame e convivevano con fastidiosi parassiti. L'acqua si andava a prendere alla fontana pubblica o si pescava dalle cisterne, si usava con parsimonia per cucinare e per sciacquare pentole e scodelle. D'inverno le case erano piene di fumo e di correnti d'aria, inevitabilmente la stalla diveniva il rifugio obbligato per sfuggire ai rigori del freddo.

(1) In dialetto bergamasco detto "melgott". Questo importante cereale proveniente dall'America centrale venne seminato per la prima volta nella bergamasca nel 1632

La stalla

Nella stalla mucche e vitelli erano allineati e legati alla greppia "trais" con la catena e un collare di legno "gambisa" che veniva chiuso al collo della bestia con un chiavistello "cocaröl"; sopra un impalcato "madér" sostenuto da colonne in pietra o da pali di legno c'era il fieno "fèner" dove spesso si stava a dormire; il pavimento in acciottolato "rés" era diviso a metà da un canaletto di scolo dove si raccoglieva il liquame "rosèt". Escrementi e liquame insieme con la foglia fornivano il letame "rüt" prezioso concime per il prato.

La reazione chimica dei prodotti fisiologici e il fiato delle bestie contribuivano a creare un odore inconfondibile: l'odore della stalla.

Questo ambiente fondamentale della vita contadina era il luogo di socializzazione primaria; andare nella stalla, soprattutto nelle lunghe sere invernali, significava occupare il tempo libero in compagnia di persone, scambiare informazioni e notizie, raccontare e sentire storie divertenti. Nella stalla nascevano gli indovinelli, le fiabe, i soprannomi e le terrificanti leggende che parlavano del diavolo, degli spiriti dei morti, delle streghe e di una serie infinita di malefici che atterrivano bambini ed adulti. Si può sicuramente affermare che la stalla è stata per secoli la "scuola" dei poveri.

Le leggende

Chi sapeva raccontare storie convincenti di magie e potenze occulte evocando gli spiriti del male catalizzava l'attenzione di tutte le persone convenute, in un silenzio irrealmente rotto solo dal tramestio degli animali, si ascoltava il racconto che il tono di voce e la gestualità ben orchestrata del narratore contribuivano ad accrescere la tensione e la paura.

Uno di questi racconti, esemplare per il suo contenuto estetico e letterario, con l'intento della conservazione perché certamente tra non molto nessuno lo ricorderà più, viene riproposto nell'espressione dialettale. Il titolo è: *La càsa de mórt del diàol*. (la cassa da morto del diavolo).

'n di nòcc bröte e fosche de temporàl, o colde sofegade che s'ga rìa mia a tirà 'l fiat, la sa fàa sént per la àl la càsa de mórt del diàol.

De sentìla i la sentìa töcc, ma de èdila i la edìa 'n póch; e chi póch i dientàa bianch de caèi de pura e dè stremése, e i perdìa i décc, e, del lé 'n pó de tép, i mürìa.

Sta càsa l'èra portada e compagnada da tance cà; de gròss e pisègn e mal formàcc; i ghìa i öcc róss fòmeghecc che i fàa ciàr, öna lèngua de föch e per de piö i usàa, i cainàa e i casàa fò érs che i ta fàa pura da 'ncagiàt ol sangh o de crapà de spaént, 'ndo i pasàa i brüsàa e i pestàa sö töt che de pracc e càp èl restàa 'n pé negót.

Stöf de èt la buna zét a mör, ol vèscof l'ìa pensàt de spedì n'da àl ü de chi précc sànc, col ségn di benedissü, bu de guarì i malàcc e de strepàga de dòss ol diàol a töcc i 'nvasàcc. Ol prétt el sia 'mpostat in sema a ü cosciöl 'ndo s'vedià de spèss a pasà la càsa de mórt del diàol. L' pasàa di nòcc e nòcc ma la càsa gne s'la èdià gne s'la sentìa; e la zét la baiàa che sta ölta gne l'acqua santa l'avrèss cünfinàt ol diàol.

Ma öna nòcc li sciöpa ü temporàl pié de sömelèch ('l ghìa mìa 'ntöta la àl ü sul ciarì 'mpés), e la càsa de mórt del diàol, portada amó dai cà, ma staölta piö bröcc e piö catif del solèt, la sa fa èt pròpe 'nsema a la spóna 'ndoe l'sìa piantàt ol prétt.

In chèl momént l' parìa la fi del mónd tat ol cèl a l'balàa co la tèra come se s'föss dré a bötaga adòss l'acqua frégia a öna culada dè fèr sbroiét.

Ma quando ol prèt, sbiadit e sbatit de la pura, l'à smenàt per ària i bràss a benedì e a scongiurà, la tèra l'à facc òna crèpa denàcc ai so pé, 'ndóe töcc i à ést e sprofondàs la càsa de mórt del diàol.

Da quèla nòcc piö nesü i à ést gnè sentit 'n da àl la càsa de mórt del diàol.

Ma quando i turna i nòcc bröte e fösche de temporài e quèle còlde e sofeghète 'n giro per i contrade e söi mucc to séntet i ècc a pregà, i dis sö ol rosare e i séra sö i porte 'ntat che i matèi i càsa zó la crapa sóta i coérte per pura che l' turnèss indré 'n di sömelèch la càsa de mórt del diàol.

Il tema fondamentale che ricorre in questa leggenda è la continua lotta del bene e del male incarnati dalle figure del prete e del diavolo.

Il prete

Il prete, che si oppone al male, si trova a svolgere una funzione che attraversa i confini della religione per giungere spesso volte nel campo della magia, interviene leggendo un antico e misterioso libro nero, con gesti e frasi incomprensibili, assicura l'allontanamento delle forze negative come i temporali o i parassiti della terra che distruggevano i raccolti.

Nell'opinione popolare, i preti con queste particolari proprietà di opporsi e sconfiggere le forze della natura si diceva che avevano la "fisica".

Il diavolo

Il diavolo, che nelle leggende si contrappone al bene, viene rappresentato con la pelle rossa, rugosa come quella del rospo, le corna, la coda e i piedi di mucca o di capra, a volte per trarre in inganno le persone assume l'aspetto di un bel giovane, senza riuscire però ad eliminare del tutto le sue caratteristiche animalesche.

I divertimenti

Nonostante la povertà e la precarietà della vita i nostri antenati trovavano vari modi per socializzare e per divertirsi. Ecco che cosa risponde il parroco di Oneta Don Gerolamo Epis il 27 luglio 1710 al vescovo Agostino Priuli in occasione della visita pastorale in merito ai divertimenti: *"Alle chiese si porta rispetto; pareva ai tempi passati che si praticasse qualche irriverenza alla chiesa parrocchiale in occasione del giorno della balla (1) e delle borline (2), per essere la piazza pubblica situata avanti la porta maggiore della istessa parrocchiale, ora però s'è levato ogni ostacolo e gli viene portata la dovuta riverenza. I giochi perniciosi che sono quelli delle carte, sono quasi del tutto levati. I balli per grazia di Dio sono sterminati; l'uso però, o per dir meglio abuso di fare l'amore mi fastidia assai, nè lo posso sradicare; quest'anno però vivono assai più ritirati et hanno abbandonato i giochi e le bettole, spendono però il tempo oziosamente et bramerei che frequentassero maggiormente le chiese e i santuari".*

Fra i divertimenti che incontravano la massima opposizione da parte della Chiesa con severe "reprimende" dei parroci nelle omelie figura il ballo con l'immancabile fisarmonica. In occasione delle sagre paesane e in particolari ricorrenze religiose o nelle feste nuziali, c'era sempre il suonatore di fisarmonica che teneva allegre le compagnie nelle numerose osterie di Oneta. Fra i vari suonatori che con valzer e mazurke rallegrarono le feste nelle nostre frazioni dal 1890 sino ai primi anni cinquanta sono ricordati Dallagrassa Giovanni dei Molini detto "ol gobèt" (n. 1848 m.1926), un suonatore di Cene detto "ol gandòss", uno di Casnigo detto "ol bragù" e uno di Ponte Nossa detto "ol polachì".

Molti di questi personaggi pittoreschi conducevano una vita errante di paese in paese, da osteria a osteria, si accontentavano per le loro prestazioni musicali di un piatto di minestra e di un povero giaciglio.

(1) Il gioco della "balla" si svolgeva con le stesse regole della palla elastica, ma con l'utilizzo di una pallina rivestita di cuoio grande quanto una pallina da tennis. La partita iniziava con un battitore che faceva rimbalzare la "balla" su un tamburello messo per terra direzionando la battuta verso la squadra avversaria, cercando di ottenere un salto più lungo possibile in modo tale da rendere più difficile il rinvio. Ogni gioco vinto dava diritto alla prima battuta sul tamburello.

(2) Le "borline" erano simili alle bocce, ma di dimensioni più piccole e solitamente fatte di ferro. Le regole del gioco non dovevano essere tanto diverse da quelle attuali, certamente non vi erano campi livellati, si giocava quindi sulle aie e negli spazi disponibili.